

Renato Nicolini, *Estate romana 1976-1985: un effimero lungo nove anni*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2011, p. 234.

“Questo libro che hai in mano, caro lettore, è stato scritto di getto durante l’estate del ’91, quando ancora non si sapeva come sarebbero stati gli ultimi venti anni della nostra vita...”. Renato Nicolini è morto all’inizio di agosto e, letta dopo, questa frase folgora. La decisione di ripubblicare con una nuova introduzione il testo uscito quasi clandestinamente (Edizioni Sisifo, Siena, 1991: non ce l’ha fatta Sisifo, allora) nasce forse dalla consapevolezza dell’autore già malato, oltre che dal desiderio di insistere a proporre all’attenzione pubblica il suo bilancio dell’*Estate romana* – la prima esperienza italiana di politiche pubbliche della cultura che ha avuto successo nella città cui era rivolta e a cui fanno tuttora riferimento in Italia e nel mondo diversi amministratori. La morte prevista (viene da pensare) come occasione per promuovere la testimonianza di sé che qui si rende e un ultimo atto di fiducia nel prossimo – quella già presente nella varietà e qualità delle proposte scelte e offerte ai romani, che ne hanno segnato il successo.

Il libro racconta com’è nata quella esperienza quasi decennale, i suoi presupposti (la vittoria delle sinistre alle elezioni del 1976, candidato sindaco l’indipendente professore Giulio Carlo Argan, storico dell’arte), gli obiettivi e i protagonisti, i criteri delle scelte, le forme e i caratteri delle iniziative realizzate: in breve, la sua esperienza di assessore alla cultura (un ruolo inesistente prima – Giardini, Zoo, Affissioni e Pubblicità, Ornato cittadino, erano nella sua delega, insieme allo Spettacolo e alla Soprintendenza Comunale (p. 74) – e da allora “di peso” nella formazione delle giunte locali) con tre sindaci fino al 1985: dopo Argan, Luigi Petroselli e Ugo Vetere.

Merita di essere segnalato, in questa sede, lo stile della narrazione, di solito trascurata nella saggistica. Lieve e a tratti scintillante, essa conferma su quali forti convinzioni e rivela su quali giudizi, maturati nel fuoco (si può ben dire) di quegli anni, si fondasse l’azione politica di Renato Nicolini e fornisce elementi utili alla conoscenza e all’interpretazione di quelle iniziative, descritte una per una in sequenza temporale e valutate nel merito e nella maggiore o minore riuscita (rispetto alle intenzioni e agli obiettivi, non in termini di pubblico). Si potrebbe considerare una relazione di lavoro “politico” come raramente se ne possono leggere, per le variazioni di passo, che chiudono o aprono i singoli resoconti, e i riferimenti e talora i dialoghi con i suoi interlocutori, siano i sindaci e alcuni colleghi di giunta o quelli della sua formazione di architetto e di cultore di letteratura, cinema, teatro, o quelli occasionati dai libri letti nei giorni e nelle settimane della scrittura di questo saggio: un procedimento che risulta in un gioco di specchi e in una sorta di bricolage minimalista che rendono leggero e godibile un testo, di fatto, compatto e concentratissimo. E non mancano digressioni preziose (*Tristram Shandy* di Sterne è una delle fonti di ispirazione del libro) fino a

gioielli come il capitolo XV, “Della qualità e delle salsicce”, in cui la riflessione sull’originalità, forse l’unicità, di alcuni aspetti dell’*Estate* finisce per delineare il profilo e i caratteri di un modello e di una teorizzazione circa le iniziative e le politiche culturali in un contesto urbano e metropolitano.

L’autore non pretende che quanti si sono o vengano a cimentarsi su questo terreno ne tengano conto. A motivarlo sembra essere piuttosto una sua esigenza mentale, pochi anni dopo essere uscito dalla mischia: di rendere completa per sé e per il lettore quella esperienza, riprendendo le motivazioni e i criteri che hanno guidato le sue scelte e rendendo espliciti i punti di riferimento politici, intellettuali e critici della sua azione politica, per la *polis*. Con, al centro, la “questione dello Stato” e del suo ruolo – nella società, nella vita pubblica e in quella degli “individui sovrani” e, in particolare, nelle politiche e nelle scelte relative alla cultura. Una questione a cui il Novecento in Europa e negli Stati Uniti d’America – l’orizzonte costante di queste pagine – ha dato risposte diverse e talora micidiali.

Nello spazio di una recensione non si può che essere sommari, ma alcuni aspetti dell’*Estate*, qui evidenziati, vanno segnalati. A partire dal mandato che, con la vittoria elettorale impreveduta del 1976, le giunte di sinistra mettono al centro della loro attività di governo: il riscatto urbanistico delle periferie e la promozione della cultura come fattore di integrazione sociale di quanti sono ai margini della città (italiani, allora, provenienti dal Lazio e dalle regioni del Centro, del Sud e delle Isole, ma nel 1991, quando il libro è scritto, lo sguardo è già all’immigrazione dagli altri continenti e dall’Est europeo). E a partire dalla verifica sul campo delle ipotesi di politica culturale coltivate in quegli anni nella sinistra italiana: il “decentramento” e la “partecipazione”, nel senso di portare in periferia e nelle circoscrizioni – fuori, comunque, dei luoghi deputati e ben noti al pubblico soprattutto del centro storico – spettacoli musicali e teatrali, e anche sezioni delle relative scuole o centri di formazione. Un’esplorazione di ipotesi di lavoro e di percorsi politico-amministrativi qui richiamata nel dettaglio, che risultano alla fine in nove palcoscenici e in ventisette serate quasi deserte e che perdono credito non appena, la sera del 26 agosto 1977, va in scena alla Basilica di Massenzio, nel centro archeologico della Roma millenaria, il ciclo di proiezioni del Cinema Epico, “proposto direttamente all’assessorato da un gruppo rappresentativo dei principali filmclub romani”. Ma il successo di pubblico non ebbe tanto il valore della verifica di efficacia di quanto messo alla prova – l’“argomento” che ha deciso in quale direzione andare – quanto un fattore che pesò in una partita di per sé dubbia. Nicolini fa notare che la “centralità” da dislocare e distribuire sul territorio riguardava la “cultura” consacrata come tale e, insieme, amministrata da cuochi e sacerdoti nella prospettiva-obiettivo della unificazione culturale (e politica?) della città attorno ad essa: una pretesa pedagogica e, insieme, demagogica, esposta per di più alla “mediocrità del

compromesso politico”, che finisce per acuire i dubbi su “come è possibile, entro quali limiti è legittimo che un’istituzione pubblica di natura politica, com’è il Comune, ‘faccia cultura’, promuova e organizza spettacoli” (p. 103).

Di fatto e con queste motivazioni (come si può leggere anche nell’intervento qui ri-pubblicato nella sezione *Argomenti*), l’assessore alla cultura del comune di Roma confermava il rifiuto di pretese dirigistiche della politica nel campo culturale (che il suo partito, il Pci, aveva smesso da tempo), ma soprattutto emancipava il suo ruolo anche dai riti della “democrazia partecipata” e del “pluralismo” amministrato, a rischio, in quegli anni e dopo, di lottizzazione partitica nei vari comparti dello spettacolo dal vivo e dell’industria culturale. Per assumere, in autonomia e responsabilità, il suo ruolo politico: “Dopo Massenzio, comincio un vero e proprio pellegrinaggio dai sotterranei della cultura non ufficiale a Piazza Campitelli. Mai come allora ho avuto la sensazione di fare il lavoro ‘politico’ che dovrebbe fare un assessore” (p. 113).

Che cosa ci dice oggi la programmazione delle nove stagioni dell’*Estate romana*, ripercorsa in questo libro? Quanto meno che l’istituzione comunale in quegli anni si è resa interlocutrice di proposte e progetti di produzione e ha consentito l’offerta al pubblico di risorse creative di cultura e di spettacolo fino ad allora trascurate e inesprese nella società romana, mettendo a loro disposizione nuovi spazi e nuove opportunità. Si potrebbe dire che, inserendosi in un contesto stagionale tradizionalmente depresso, l’estate appunto, le scelte dell’assessorato abbiano portato in primo piano i limiti soggettivi e strutturali di un’iniziativa privata e di un mercato dello spettacolo, ancora modellato sui connotati culturali e il perimetro sociale del pubblico tradizionale, e talmente carenti e inadeguati, rispetto alla domanda di cultura e di spettacolo dei nuovi pubblici della metropoli romana, da rendere clamoroso il successo dell’offerta di proposte fino ad allora “sotterranee”.

Ma l’autore su questo punto è netto: la peculiarità dell’“*Estate Romana* non era un ‘offerta di spettacoli’” (p. 111). Gli assessori alla cultura delle precedenti amministrazioni ne avevano organizzato e promosso e quanto andava nella scena urbana a Massenzio (film da cineclub), a Castelporziano (Festival dei poeti), a Villa Ada (orchestrate e ballo), a Via Giulia (un circo di periferia) era “uno spettacolo offerto quasi al suo ‘grado zero’” (p. 112). Il fattore distintivo e decisivo sono, quindi, le forme e i modi dell’offerta e le regole seguite nel valutare le proposte per l’*Estate*, da lui qui espone in chiaro – quasi un ossimoro, per chi coltiva l’immagine di un assessore così stravagante da non essere anche originale. Regole centrate sull’individuo autonomo e consapevole e sull’assenza di una qualsiasi ideologia o privilegio culturale, sul versante dell’offerta come su quello dei possibili pubblici. Questi i criteri alla base delle scelte: 1) “nessun tipo di produzione culturale deve essere qualificato negativamente: vanno tutte rispettate e, se interessanti,

accolte e offerte al pubblico”; 2) “mescolanza dei pubblici e delle offerte”: la varietà e pluralità delle offerte può implicare (di solito accade) pubblici eterogenei che ne facciano letture differenziate, stanti le competenze e capacità di ciascuno di decifrare a suo modo, godere e cogliere eventualmente la novità di qualsiasi genere e tipo di spettacolo. Con due codicilli: che “all’intervento pubblico non spetta stabilire cosa è la “qualità”, ma garantire la “qualità con cui qualsiasi scelta culturale viene offerta, rispetto alle proprie regole” (p. 153) e che ci si rivolge al pubblico “non come massa, ma come tanti individui sovrani” (p. 179).

A rendere espliciti l’origine e il fondamento di queste regole stanno le pagine che richiamano, con la “leggerezza” di una coltivazione giovanile e senza soluzione di continuità, la consapevolezza di vivere in una società composta e plurale ad alta valenza estetica, di individui che si cercano e si riconoscono nei linguaggi e nei simboli (p. 151); di vivere nel “qui e ora” della Roma di quegli anni, attraversata dall’inquietudine e dall’insofferenza soprattutto dei giovani abitanti della città dispersa e disgregata, alla ricerca di propri punti di riferimento ed esposti per tanti aspetti alla dispersione e all’autoannientamento, come anche alla contiguità e agli squarci della violenza sociale e del terrorismo politico; le pagine che individuano nel centro antico e barocco della “Capitale divenuta periferia” (Franco Ferrarotti) il nucleo significativo e lo scenario vivente del loro possibile “incontro, per conflittuale che possa essere”, (p. 159) – tutte queste pagine confermano al lettore che la dimensione mentale dell’impegno politico di Nicolini e del suo lavoro di amministratore miravano a creare occasioni di convivenza civile nel segno della festa, contribuendo, così, a costruire la pratica comune della *polis*. Sicché ben si comprende che, fra le caratteristiche tipologiche dell’*Estate*, rispetto ad altre esperienze di politica culturale, sia indicato il fatto che ogni iniziativa è “insieme offerta di spettacolo e luogo di incontro” ed è considerata “riuscita” anche se ci si va solo “per incontrare degli amici, per fruire dei servizi, per sentirsi parte della città vivente”: “perché l’*Estate romana* non era ‘uno spettacolo’” e “la ‘folla’ delle sue diverse serate non aveva la compattezza sgradevole delle manifestazioni di massa” (p. 109 e 113).

Per la storia, e come viene qui davvero sobriamente richiamato, su un terreno prima non tracciato ci volevano e si percepiscono l’attenzione e la sensibilità del purosangue impegnato in un percorso stretto fra l’appello all’“austerità” e all’“impegno degli intellettuali”, lanciato dal segretario generale del Pci al Teatro Eliseo a Roma nel marzo 1977, e gli “idoli del mercato”, beni rifugio e alibi di modernità in quegli anni, e oltre, nella gestione della cosa pubblica anche nel campo della cultura e nelle città (p. 116-117).

In conclusione, il lettore è attratto in un mondo di linguaggi e di forme, di informazioni e riflessioni sul merito delle scelte e delle competenze impegnate o richieste nell’esperienza dell’“effimero” (a p. 160 si dà l’interpretazione autentica di questo epiteto, che nell’intenzione di molti voleva essere

riduttivo). Un bilancio in pubblico senza ricerca di alibi, nelle resistenze e opposizioni suscitate, e senza remore circa i risultati mancati e le “ambiguità” implicite o generate dall’*Estate* (“verso una creatività di massa?”); un discorrerne piano, leggero nei richiami e nei rinvii, dalla Controriforma ad Aristotele a Leopardi, a Benjamin circa il ruolo delle immagini e i caratteri della comunità dei cittadini, della *polis*, in un contesto metropolitano come Roma; un universo mentale laico e repubblicano di confronto e anche di rendiconto agli “individui sovrani” “che si afferma socialmente intorno al tornante degli anni ’80 e non ha ancora trovato la propria rappresentanza politica” (p. 112); un mondo di rapporti personali diretti e di attenzione allo spazio offerto e ai caratteri dell’incontro e della comunità così occasionata, dove non c’è traccia di media, di televisione, di pubblicità (neppure “per se stesso”), di audience, di “gente”, e si coglie il respiro e l’ambizione di una modernità cercata e trovata (costruita) nel confronto e nella consapevolezza di quanto era in gioco non solo nello svago e nella quiete creata a sera e nella notte per le strade e le piazze di Roma, ma in Italia, in Europa e nel mondo. Qualcosa nata, pensata e vissuta davvero “quando ancora non si sapeva come sarebbero stati gli ultimi venti anni della nostra vita”, e alla quale, è facile prevederlo, potranno attingere motivazioni e forza di obiettivi quanti vorranno tornare a cercare e a percorrere strade nuove – non “di partito” o di schieramento, proposte alla sensibilità e all’intelligenza di cittadini adulti – oltre le macerie e i fallimenti di questo ventennio.

(*Celestino Spada*)